

La scomparsa della sinistra

L'analisi lucida e appassionata nel libro postumo di Borgna

Il volume, che verrà presentato stasera alla Festa dell'Unità di Roma, è avvincente e ricco di riferimenti culturali

JOLANDA BUFALINI

AVEVO APPENA FINITO DI SCRIVERE IL RICORDO DI GIANNI BORGNA CHE ARRIVÒ IN REDAZIONE IL PLICO DI «SENZA SINISTRA» (CASTELVECCHI), messaggio nella bottiglia recapitato dopo la partenza per l'ultimo viaggio. Gianni non riuscì a vedere per poche ore questo volumetto che ora viene presentato, stasera, alla Festa de L'Unità di Roma (fra gli altri) da Roberto Morassut, suo più giovane collega nel governo di quello che è chiamato il «modello Roma».

È interessante che Borgna, malato e consapevole della sua situazione, si sia concentrato a riflettere sulla sinistra, intanto perché ciò testimonia la «scelta», le ragioni di vita di un intellettuale politico, amministratore capaccissimo, la cui attività è stata di grande apertura e curiosità verso le altre culture, come - per fare un esempio - dimostra il convegno su Giovanni Gentile che organizzò da assessore e che, all'epoca, suscitò polemiche e mugugni. E poi perché il tema è quello della scomparsa della sinistra, intesa come «vera alternativa sociale e di governo».

Giacomo Marramao, nella prefazione al libro, definisce l'analisi di Borgna su ciò che è avvenuto in Italia dal crollo del Muro di Berlino nel 1989, «lucida e appassionata, trattandosi di un militante che è stato in gioventù amico di Pier Paolo Pasolini».

Lucidità e passione politica che lo portano, in una ricostruzione avvincente, a interfacciare «il grande balzo all'indietro» concepito e perseguito dai teorici delle destre neolibériste alla metà degli anni Settanta con le «anomalie della sinistra italiana», e quindi a ricercare le radici di quel «senza sinistra» del titolo, anche negli antefatti della vicenda che portò il Pci al cambio del nome e allo scioglimento. Anomalia che è soprattutto incapacità storica a sapersi unire, ma anche, nei tempi più recenti, «ossessione delle regole» che sono il surrogato della assenza di un programma fondamentale. Il risul-

tato è stato, nelle successive incarnazioni, quello di «una forza di governo sostanzialmente moderata».

Non stupisce in Borgna la rivalutazione di Togliatti, «pur scalzato dal Pantheon dei Ds e del Pd, l'unico ad avere la statura di un vero uomo di Stato». Borgna ne apprezzava, fin da giovane, la concezione di un partito capace di aderire «alle pieghe della società» e la politica «realistica, ma mai opportunistica». Qui, però, sulla scia dello storico Carlo Spagnolo, sostiene che Togliatti «aveva consumato le certezze sul futuro del socialismo» e «cominciato a prendere in considerazione la riunificazione delle sinistre» che né Longo né Berlinguer ebbero la forza di perseguire, vagheggiando, quest'ultimo, troppo a lungo, la «fuoriuscita» dal sistema. Sulla Bolognina il giudizio di Borgna è, sottolinea Marramao, positivo nelle finalità, negativo negli effetti, negatività amplificata dall'impressione di una revanche degli apparati di partito al tempo del primo governo Prodi.

Lo scenario in cui si snoda il ragionamento, allarmato, di Gianni Borgna è quello della dittatura dei mercati, del 90 per cento della ricchezza in mano del 10 per cento, della «lotta di classe dopo la lotta di classe» di cui ha scritto Luciano Gallino, uno scenario che richiederebbe «più politica e più sinistra». Matteo Renzi, mentre Gianni concludeva il suo ultimo lavoro, era appena diventato segretario del Pd. «È giusto - scriveva - verificare nei fatti se il suo sarà un nuovo inizio per la Sinistra». Da bipolarista, non è però convinto né di una legge elettorale che favorisca il bipartitismo né della conversione senza remore al maggioritario di una forza democratica come il Pd.

Il procedere di Borgna è avvincente per due ragioni, la prima: l'analisi politica si muove su un'onda lunga. Così, ad esempio, a proposito di Berlusconi, Gelli e il programma della P2 (1976) mette in luce come si trattasse della «traduzione italiana» della Trilateral Commission, il think tank fondato da David Rockefeller e Henry Kissinger che diede il via alla rivoluzione neoliberista e conservatrice di Reagan e Thatcher. La seconda ragione è la ricchezza culturale dei riferimenti di Borgna, oltre gli strumenti tradizionali del politico. Per esempio, a proposito del fatto che una volta erano le idee a fare la politica, mentre ora, che la politica conta meno, diventa sempre più «fenomeno di intrattenimento». È la personalizzazione del potere, spiega, nel senso etimologico, «persona, infatti, in latino, significa maschera teatrale».



Dall copertina di «Nostro figlio» di Altaras

Alon Altaras, il gusto dell'avventura umana senza trucchetti

L'autore di «Nostro figlio» non è un gelido costruttore di destini ma si mette in gioco con i suoi personaggi

ENRICO PALANDRI

IL NUOVO LIBRO DI ALON ALTARAS, «NOSTRO FIGLIO», PUBBLICATO DA ATMOSFERE E TRADOTTO DALL'AUTORE ISRAELIANO CON L'AUTO DI SUA MOGLIE ALINE CENDON, SI SVOLGE IN DUE TEMPI: il primo racconta un episodio negli anni del servizio militare. C'è una bella e intraprendente soldatessa che vuole sfidare la disciplina militare e passare il posto di guardia vestita solo in camicia e mutande. C'è l'aria superficiale, scanzonata di chi è costretto in un ambito e cerca in qualche modo di respirare. Tanto più vitale il carattere individuale, tanto più irruento il contrasto con l'ordine. Questo è vero in una scolaresca e naturalmente anche in una caserma. Neta è una ribelle giovane, attraente, gioiosamente sensuale tanto che il giovane Itai Zer, che racconta la vicenda, non può che entrare nella sua orbita fin dalla prima volta che la vede. La avverte come un sensitivo e le finisce sempre più vicino per poter respirare la libertà di lei. Ma Itai è incerto, fragile. Diviene complice di Neta nella sfida alla disciplina ma è lei la protagonista della trasgressione, lei che seminuda vuole passare sotto gli occhi vigili di sentinelle e superiori solo per il gusto di farla franca. Itai accetta di guidare la macchina ma si lamenta continuamente dei rischi e della stupidità dell'impresa che, com'è prevedibile, finisce male, e consegna i due giovani nelle mani di un manipolo di soldati che in una notte, divenuta improvvisamente cupa, chiedono al giovanotto di sparire mentre titillano i seni della soldatessa seminuda con un mitra presagendo un possibile stupro, di cui in realtà non sapremo mai nulla.

Dalla sensualità che supera i confini delle donne precipitiamo in uno stanzone buio, un ambito maschile e disperato.

Questo non è che il preambolo, oscuro e dolente, della storia, un antefatto sepolto nella cattiva coscienza del narratore. Perché l'ha abbandonata? Che ne fu di lei quella notte? Oggi il protagonista è adulto, le colpe dell'infanzia e della giovinezza dovrebbero essere state superate. Invece persistono. Qui ritroviamo l'Altaras degli altri due romanzi che Voland ha fatto conoscere al pubblico italiano: *La vendetta di Maricika* e *Il vestito nero di Odelia*. Anche qui il vero nodo morale, che appassiona secondo un precedimen-

to molto dostojevskiano, anzi più precisamente Raskolinkoviano, è in quale modo l'adulto affronti il male che è all'origine. Un misto di colpa personale, storia, le tragedie epocali, le migrazioni, Israele, oppure le sciocchezze che abbiamo fatto da ragazzi e da cui speravamo di esserci separati, sciolti, e che invece nella loro irrimediabile colpa costruiscono un lato oscuro di ognuno di noi.

Noi possiamo anche perdonarci, possiamo essere perdonati, ma la colpa non si dissolve in questo modo, resta come una galla sul tronco di un albero, una cicatrice che costringe a una certa curvatura il destino degli individui.

Così Itai diviene preda di un uomo molto più preciso, determinato a manipolare la fragilità del narratore a proprio vantaggio.

Come nei bellissimi romanzi di Yehoshua, anche Altaras ha il gusto dell'avventura umana. Non sono necessari trucchetti dozzinali, pistole o colpi di scena, le vicende si snodano nel denso tessuto dei matrimoni, delle relazioni sessuali, del potere che tra uomini e tra donne agisce nell'ombra costruendo polarità che ci tengono lì, dove attendiamo che uno snodo liberi, mostri. L'insopportabile, l'inevitabile, quello che conta e che covava la sua nidia di orrori all'ombra di una famiglia per bene, di una relazione tra colleghi, di un direttore di supermercato.

La qualità maggiore di Altaras è che tutto questo gli scappa di mano. Non è un gelido costruttore di destini ma si mette in gioco con i suoi personaggi, tanto che quello che probabilmente è l'alter ego dell'autore, Itai Zer, in realtà assume solo una funzione affabulativa, racconta, è vittima, è agito, gregario. Molto più nette sono invece le caratteristiche dei personaggi che ci presenta a volte come malvagi, a partire da Aviv Razi, il militare sospettato di stupro che organizza il piano di cui non diciamo nulla per non rovinare la lettura. Dostojevskij è Raskolnikov, oppure il giocatore, non certo un buono. Così Altaras gioca le sue carte con il militare di carriera che, cresciuto nelle caserme, sa assai poco di donne e quando le vede agire non capisce. Gli sembra gli facciano dei torti che non dovrebbero essere ammessi dal regolamento. Ma qual'è il regolamento? Chi lo ha scritto?

Man mano che in questa assenza di partitura Avi Razi fa crescere il proprio disegno criminale, Altaras riesce a mostrare la sgangherata asimmetria di relazioni umane reali, in bilico tra la speranza di un po' di felicità, il modo di fare delle donne, misteriosamente legate anche se non si incontrano mai, e il precipizio del nulla in cui precipita l'agire maschile e contro cui viene inutilmente invocato un regolamento.



Lande desertiche di Brunella Longo

Le immagini di Brunella Longo sono costituite da una base fotografica sulla quale prendono forma paesaggi esotici e lande desertiche abitate da poche presenze naturali, spesso suoi autoritratti. La mostra personale è allestita presso il Camusac (Museo di arte contemporanea di Cassino), fino al 28 settembre.